

Spettoli

Cultura



Chi sono i giovani dell'85? «Una generazione politicamente vergine, ma capace di denunciare il mondo adulto. Competitiva ma con una solidarietà di gruppo. Il loro movimento è un "media event", ma la loro cultura va oltre i media»: parla il sociologo Alessandro Cavalli

I neorealisti

MILANO — Continente sommerso, oscuro, magmatico. Timberland e Moncler per il partito degli indifferenti, del senza slancio, dei piedi per terra. Rivoltarsi? No grazie. Questi i commenti a tentoni sui giovani. Questi fino a qualche giorno fa. Poi bravi, bravissimi. Vogliono solo studiare. Non intendono cambiare il mondo, non hanno modelli di società da proporre o nemici da distruggere. Eccezionali. Fazienda se qualcuno ha i capelli tinti di arancione, la testa rasata, il codino lungo lungo. Una generazione che mette bene in vista le proprie sovversioni, ma di abbigliamento. Che non investe in Buoni del Tesoro ma risparmia per la motocicletta e il computer. Miraggio o miracolo, abbiamo incontrato la generazione insieme apocalittica e integrata. La politica l'accolgono con un clima freddo, quasi polare. Comunque, state tranquilli, non farebbero male una mosca.

«Nel «Tempo dei giovani» avete intervistato, a Milano, giovani tra i sedici e i ventisei anni. Soltanto giovani maschi. Come mai? «All'inizio intendevamo affrontare il tema "tempo" con i ragazzi e le ragazze. Poi ci siamo convinti che non era possibile con lo stesso apparato di categorie. Dopo i maschi, adesso sarà la volta delle femmine».

«In questo Ottantacinque pare che le ragazze siano sempre separate, più integrate. A loro agio. Convinte di sé. Risultato del femminismo, giovani donne post-femministe?»

«Dalle prime risposte sembra che ci sia una enorme distanza dal femminismo. Dicono: è stato un movimento importante. Aggiungono: perciò non bisogna esagerare».

«Torniamo ai ragazzi dell'85. Questo movimento ha spostato la vostra ricerca?»

«Certo, la parte empirica del nostro lavoro era iniziata nell'Ottanta, con una generazione diversa dall'attuale. Noi coglievamo la coda del '77. Giovani che avevano attaccato momenti di esaltazione, di delusione, poi magari di ripensamento. Che non rinnegavano ma neppure riproponevano quel genere di organizzazione».

«Nel Settantesimo si accento in maniera radicale la violenza dell'emarginazione. La generazione attuale è più politica, meno radicale?»

«Queste sono le prime esperienze di una generazione assolutamente vergine di politica. Non solo perché senza padri né maestri, ma soprattutto perché si ritrova senza fratelli maggiori».

«Sono importanti i fratelli maggiori?»

«Sono decisivi. Ma li ha bruciati l'esperienza del Settantesimo, del Settantesimo, del terrorismo, dei fratelli riluttanti, muti. Sentono di non aver nulla da trasmettere».

«Nessuna continuità con il Settantesimo?»

«Ne hanno raccolto l'elemento antiburocratico. A questi ragazzi non piacciono le spiegazioni totalizzanti e

non coltivano alcuna fiducia messianica. Fossiedono una freschezza per molti versi simile a quella del movimento americano per i diritti civili».

«Il movimento americano di «Fragole e sangue» che torna dopo 15 anni?»

«Ma è ripreso in maniera del tutto nuova. Quest'anno, mi hanno raccontato, si è avuto nelle università un gran numero di occupazioni per protestare contro la politica del Sudafrica».

«Dunque, circola un elemento antiburocratico. E la disoccupazione, il rapporto studio-lavoro, è per loro un problema?»

«Lo spettro ce l'hanno davanti, ma il nodo è troppo complesso perché riescano ad analizzarlo. D'altronde, questi giovani si muovono con se la questione fosse solo quella di una offerta di lavoro più qualificata e non quella di una domanda trop-

po ristretta».

«Hai detto: una generazione vergine di politica. È un guaio o un vantaggio?»

«Un vantaggio. Ragazzi completamente sprovvisti di fronte a ciò che per i politicamente scaltretti non produce alcuna meraviglia».

«Coi svelano che il re è nudo?»

«Gli si ripete che devono studiare, che devono dimostrarsi rigorosi, seri. Dopodiché i muri delle aule cadono a pezzi, gli insegnanti sono ignoranti. Da una precedente ricerca («Giovani oggi» editore il Mulino) risultava che il 38% dei ragazzi ha dichiarato di percepire gli insegnanti come degli incompetenti. Il 53% sostiene che gli insegnanti hanno la tendenza a non considerare le esigenze e il punto di vista degli studenti. Insomma, questa generazione scopre le contraddizioni degli adulti».

«Alora duecentomila a Roma sono aggrappati a una «media event»? Più vanno davanti alle telecamere e più le telecamere li riprendono. Peccato solo che non si facciano pagare. In America lo pretendono».

«Stampa e televisione hanno funzionato da strumento del movimento. Il movimento, per parte sua, ci ha messo dentro delle concrete «dolcezze»?»

«Ma le domande sociali sono uguali a Caltanissetta come a Trieste? Se a Caltanissetta riempì le scuole di software, che vantaggio ne trae?»

«In Italia è verificato — e da anni — un grosso processo di unificazione culturale. D'altronde la scuola, oggi, è solo una delle fonti su cui si fonda la cultura di questa generazione. I messaggi li colgono un po' dovunque. E sono messaggi omogeneizzati».

«E i messaggi c'è anche quello che segnala una profonda ritrosia, nel con-

fronti della politica? «Nel confronti di un'immagine bassa della politica. Oltre ai comportamenti antiburocratici c'è il timore dell'organizzazione che soffoca l'individuo. Perciò preferiscono agire in piccoli gruppi, con un rapporto faccia a faccia. Il gruppo ha una forte solidarietà interna benché agisca senza scopi collettivi».

«Non gli interessa cambiare il mondo?»

«Ma la quantità di discorsi che fanno sui casi dei singoli componenti gli serve da supporto psicologico. D'altronde, per i gruppi più spettacolari l'idea è legata all'abbigliamento, a ciò che appare. Benché ognuno interpreti poi questa apparenza in forma individuale».

«Borchesi, spolverino nero, orecchini sarebbero elementi costitutivi dell'identità?»

«Piuttosto forme di trasgressione simbolica ai codici comunicativi del mondo adulto. Ma la trasgressione si ferma lì, non lambisce i comportamenti».

«I comportamenti e il tempo. È la vostra ricerca emerge spesso questa sensazione di vita schiacciata sul presente. Simile alla metafora di «1984». Il passato è solo un buco di memoria, dal momento che il Grande Fratello, con il suo controllo, è riuscito ad allineare il senso della durata».

«I giovani non si sentono parte di un destino collettivo, non vedono una continuità tra passato e futuro. Basta riflettere sul mutamento delle culture politiche che si trasmettevano per aree, zone, condizioni sociali. Non è più così. Diminuisce il numero degli iscritti alla Fgci con il padre comunista».

«Però alla famiglia restano aggrappati, «è» c'è continuità».

«Una volta avevano voglia di diventare grandi, giacché dei grandi invidiavano i privilegi. Adesso entrare nel mondo adulto equivale a perdere libertà di movimento, autonomia. L'adulto di veste di grigio e accetta di stare nel ranghio».

«E per il futuro?»

«Considerano inutile pensarci, anche se il futuro è controllabile. Temono anche, progettando, di restringerlo. Di qui la «sindrome dell'esplorazione» e l'idea di tenere gli orizzonti aperti il più lungo possibile. Non hanno ipotesi di risparmio, bruciano tutto in fretta».

«Sono figli del consumo, figli di questo tempo?»

«E per molti la risorsa tempo non è scarsa. Soprattutto per quelli che minimizzano il tempo dei doveri».

«Lo spiega perfettamente la risposta di Gianluca (ventisei anni impiegato) che chiude il libro dei giovani: «Al futuro non penso mai... vorrei fare tutto subito. Ho sempre paura di non poter fare quello che voglio. Che qualcuno o qualcosa possa impedirmelo...».

Letizia Paolozzi

Ma questa laurea è tutta da strappare

L'ESAME — Nove esami di clinica psichiatrica in una mattinata grigia. Spaventati, gli studenti tentano di far vedere che hanno letto un libro. Qualcuno di loro dimostra di essersi riuscito. Penso al giorno in cui qualcuno che sta male si incontra con uno di loro. Cerco di immaginare che paura avranno allora, da medici, se sarà simile a questa, se sapranno a chi chiedere aiuto a loro volta, se tenderanno di dare risposte, come ora, dicendo la prima cosa che viene loro in mente. Ai poveri di cultura e di soldi che piegheranno la testa di fronte ai loro errori. Ai ricchi che alzeranno il sopracciglio ripiegando in fretta da un altro, al disordine in cui tutto questo cresce. Al disordine cui tutto questo porta.

IL PUNTO DI VISTA DELLO STUDENTE — Le lezioni di clinica psichiatrica si svolgono all'interno di un corso semestrale. Supra, per giusti motivi di ordine etico, l'abitudine di portare i malati a lezione (qualcuno dei lettori ricorderà Family Life, un film che ebbe a suo tempo un discreto successo) impossibile l'ingresso massiccio degli studenti nelle corsie, negli ambulatori, o nei day-hospital ospedalieri, inaccettabile da parte degli universitari l'idea per cui le strutture territoriali possono dare un contributo alla didattica, la situazione che si è andata creando negli anni è quella di un insegnamento che non prevede l'incontro con il paziente, la discussione del caso, l'esperienza della clinica. In psichiatrica ed in oculistica, in ginecologia ed in pediatria, in otorinolaringoiatria ed in chirurgia ed in medicina, la laurea si

quella prevista per lui dai servizi, lo studente che si laurea in psicologia? È un nodo importante, da sciogliere qui per chi si occupa di occupazione giovanile, perché un raccordo fra questa università e questo mondo del lavoro viene stabilito soltanto attraverso tre strade assai discutibili: una formazione pubblica post universitaria, estremamente selettiva ma indispensabile per le carriere forci (magistrato, notaio, chirurgo, ecc.), una formazione privata a pagamento o per cooptazione necessaria per le nuove carriere (psicoterapeuta, giornalista ecc.), o la utilizzazione diretta del titolo conseguito all'interno di una nicchia, il «posto» in cui non sarà necessario esercitare le competenze da esso previste. Accordo tacito e fortissimo sul pezzo

UN PROBLEMA PIÙ GENERALE — L'assurdità con cui ci si incontra non finisce qui. Si rende conto di qualcuno del fatto per cui la laurea è ancora oggi laurea in medicina e chirurgia? Accetterebbe mai qualcuno di farsi operare da un laureato di oggi? L'ordine degli studi e l'elenco delle funzioni rese possibili dalla laurea furono definiti in un tempo in cui lo studente si preparava a fare il medico condotto in una società profondamente diversa da quella di oggi. Non esiste paese del mondo moderno, ad est o ad ovest, in cui il problema ancora più generale perché, con l'eccezione parziale di alcune facoltà scientifiche su cui più direttamente si è esercitata la pressione dell'industria (ingegneria, fisica, in parte minore biologia o geologia), non si è ancora avuta una indicazione per un adeguamento dei corsi di laurea alle novità del mondo in cui viviamo riguarda le facoltà tradizionali e molte delle più affollate. Se fare qualcosa di utile per sé o per gli altri colui che si laurea in legge? Ha competenza utili all'insegnamento colui che esce dalla facoltà di lettere? Esista ancora il filosofo? Può esercitare una professione del tipo di



di carta, sul suo valore, sui suoi limiti in cui si legge gran parte dell'inefficienza che rende giustamente famosa da noi ed altrove la nostra pubblica amministrazione: ivi compresa, ovviamente, quella che si occupa dell'università.

UN TRIANGOLO INFERNALE — Mostruosità del genere si reggono solo su ostinazione convergenze di interessi. Si parte nel caso specifico dalle convenienze, più o meno confessabili di un gruppo di potere, i professori ordinari, che filtra gli accessi dei nuovi sulla base di procedure simili a quelle richieste dalla affiliazione nelle logge massoniche, più che a quelle previste da un pubblico concorso. Tumore bene inserito nella società che lo esprime, metastaticamente articolato

nelle sedi politiche in grado di metterlo in discussione, un gruppo del genere tende soprattutto a restare uguale a se stesso nel tempo ed è garanzia viva ed operante dell'impossibilità di cambiare. Nessuna disciplina inutile si cancellerà mai. Un gruppo di discipline inutili avverrà sempre, se ha il potere di farlo, l'ingresso delle nuove in grado di prendere il loro posto in facoltà. Affidato ai professori di ruolo, il cambiamento non avverrà mai, finché la burocrazia o pronomo-verba, agrigiana o consolare, dirle che dovrà da medico occuparsi di queste cose o dirle che da qualche parte, comunque, troverà una psichiatra a cui chiedere aiuto.

Novembre gonfio di pioggia fuori dalla finestra. Gli studenti, allungando le mani sui foglietti di carta. Spaventati e lontani, assistono obbedienti al rito che si celebra un'altra volta sulle ceneri di quella che avrebbe potuto essere l'università. Non si può non pensare con rabbia, guardando il cielo grigio, di una situazione in cui è loro, solo loro, la responsabilità di un possibile cambiamento. Penso, firmando, che sindacati e forze della sinistra, il mio partito stesso non hanno saputo cogliere fino del tutto l'importanza di questa esplosiva corporeità, gli effetti cruciali della contraddizione decisiva del mantenimento di una divisione in classi della società. Senza rendersi conto del modo in cui, in una società come la nostra, l'isolamento dei giovani e dei deboli resta l'arma più forte della conservazione. Penso che a tutto questo si debba reagire. Che il sistema è bloccato, oggi, intorno a regole più forti della volontà dei singoli, che non è per niente facile ricordare i bisogni portati in questi giorni sulle piazze d'Italia con una piattaforma di proposte in grado di risolvere una crisi di questa gravità. Che è necessario muoversi in questa direzione futura, se si ha intenzione di aumentare le manifestazioni di solidarietà alle lotte dei giovani dell'85. A meno che il discorso non sia, ancora una volta, quello di utilizzare la loro proposta, per aumentare i flussi di denaro e di potere che scorrono da tanto, senza mettere in crisi la malattia di fondo, verso l'università.

ANCORA GLI ESAMI — La studentessa spaventata che viene chiamata per ultima piange già sulla prima do-

Luigi Cancrini